

Ne *La casa delle belle addormentate*, uno dei romanzi più belli di Yasunari Kawabata, il protagonista è un vecchio, neofita di una strana casa di piaceri: si tratta infatti di una «casa» per vecchi esclusi ormai da ogni gioia erotica se non quella di giacere con delle giovanissime donne addormentate per mezzo di un potente sedativo. Solo piacere, la contemplazione totalmente casta della gioventù. Triste e disperato piacere che, come l'oppio, induce a sogni e ricordi perduti per sempre. Il vecchio Eguchi pensa, ricorda e suppone che potrebbe anche morire in quella casa ma non è lui, vecchio, a morire, come è accaduto a un altro, bensì una delle ragazze che dormono nel suo letto, forse per eccesso di droga.

Il romanzo è tutto qui ma è molto bello e ancora una volta, come ne *La chiave* di Junichiro Tanizaki, tratta di erotismo ma di quel particolare erotismo giapponese, sempre funebre come nel film *l'Impero dei sensi*. Questo romanzo aveva accompagnato Marco per molte delle sue notti in Giappone e ora egli si rammaricava di non poter conoscere l'autore, morto suicida nel 1972. Avrebbe però potuto vedere la sua casa e la moglie e fare così una gita al mare a Kamakura. Due suoi amici letterati, di nome

Jonekawa e Chigusa, che erano di casa, si offrirono di accompagnarlo. Era un bellissimo pomeriggio di ottobre, e dai finestrini della metropolitana, che giungeva fin laggiù in circa un'ora di viaggio, Marco poté vedere nel cielo azzurro verdognolo la luce mutare via via che il treno si avvicinava al mare. Ma non vide il mare, sempre nascosto da basse colline, era possibile solo intuirlo dal colore verdastro del cielo che tendeva sempre di più al rosa e al rosa arancio per effetto dei riflessi del sole nel mare. Giunti a Kamakura che dalla stazione poteva sembrare una cittadina di villeggiatura marina simile ad Ostia presero un tassì e giunsero fino ai piedi di una foresta montuosa su cui si indovinava un tempio per la lunga scalinata in salita. Ai piedi della scalinata il cancello della casa di Kawabata.

Qualcuno li attendeva perché il portoncino si aprì con uno scatto di porta blindata e furono introdotti nel giardino, non piccolo e con qualche aspetto selvaggio tra cipressi e altre piante. Nel giardino, a ridosso del monte c'era la casa, di puro stile giapponese, di legno di cedro e acero, con le pareti di carta scorrevole aperte alla brezza che veniva dal mare. Furono fatti accomodare in una saletta di ricevimento, tutta aperta sul giardino e munita di un solo tavolo con quattro cuscini azzurri per terra. Su di una parete rientrante una grande fotografia del vecchio scrittore, dal volto un poco diavolesco, o di pipistrello, li guardava. Attesero a lungo inginocchiati sui cuscini all'uso stretto

giapponese e infine apparve la moglie dello scrittore, una anziana signora sorridente in kimono.

Dopo i lunghi e dovuti complimenti Marco chiese quando era stato scritto *La casa delle belle addormentate* e la signora si assentò. Giunse il tè, poi passò altro tempo tra lievi carezze di vento tiepido che venivano dal giardino e dal mare e ancora altro tempo e non ritornava mai. Solo dopo quasi un'ora la signora tornò: era andata a documentarsi sulla risposta da dare, che fu anche quella interlocutoria, in quanto si seppe soltanto che era stato pubblicato per la prima volta in una rivista. Immediatamente, dal tipo di donna che si trovava di fronte Marco la giudicò persona di grande stile e molto probabilmente di grande famiglia ma di assai poca cultura, specialmente per quanto riguardava le opere del marito.

E, in un lampo, pensò alla condizione solitaria di quelle due esistenze, ognuna per conto proprio, il marito che scriveva nella stanza accanto le cui pareti erano aperte, opere ignote alla moglie. Ma così doveva essere, la vita della moglie dedicata a tutt'altro, a interessi casalinghi e familiari che nulla avevano a spartire con ciò che abitava nell'animo del marito. Marco capì subito che la signora nemmeno leggeva le opere del marito, specialmente quella indicata, e che insomma in quella casa perfettamente giapponese vivevano a contatto di gomito per anni e anni due perfetti estranei. Tuttavia la signora cercava di mostrarsi degna dell'onore ri-

cevuto, il premio Nobel che aveva dato lustro a quella famiglia e a quella casa. Insisteva nel dire che il marito era sempre molto gentile con le domestiche e che, semmai, tendeva a prendersela con lei per le mancanze di quelle. Sottolineò la cosa varie volte, intimidita e continuamente cambiando occhiali, da quelli per leggere che aveva con montatura pieghevole, a quelli per vedere che aveva in altro astuccio. Finalmente, dopo aver a lungo sostato sull'argomento delle cameriere, si alzò e volle far vedere il museo, a ridosso della casa. Era una costruzione assai moderna a due piani, da cui si entrava per mezzo di una porta chiusa come quelle delle casseforti. L'interno era completamente occidentale, con poltrone di velluto e una installazione di aria condizionata, di cui si percepiva sulla pelle e alle orecchie la secca frescura e il soffio. Lì c'era la scrivania dello scrittore e sotto vetro, in teche a loro volta provviste di aria condizionata, pagine manoscritte e disegni di copertine. Di fronte al divano e alle poltrone di velluto verde stava un mobile bar che conteneva ogni sorta di bibite ghiacciate, ma la signora pareva inabile a manovrarlo perché se si chiudeva uno sportello non era poi possibile aprirne un altro.

Si visitarono le stanze superiori che, con sorpresa di Marco, erano tutte blindate, con porte blindate a cassaforte con combinazione e contenevano una la biblioteca dello scrittore e un'altra un apparato di scaffali scorrevoli dove erano riuniti, in molti esemplari tutti uguali, i

volumi dell'opera completa. A Marco parve che non fosse il caso di riunire in stanze blindate dei libri in vendita in ogni libreria ma questa era una caratteristica giapponese. Egli aveva visto musei che racchiudevano oggetti di poca importanza in altre case e questa idea di museificare tutto ciò che riguardava una persona o, per meglio dire, una tradizione attraverso degli oggetti d'uso normale e nessun valore venale si ripeteva in varie parti del Giappone. Anzi sembrava che tutte le tecniche più moderne, come la composizione artificiale dell'aria e della temperatura, fossero usate per rendere più prezioso il simbolo o lo spirito di quegli insignificanti oggetti. C'era anche una copia della traduzione italiana di quel libro, quella sì davvero preziosa perché in Italia non era possibile trovarne alcuna, presso l'editore e nemmeno nel catalogo di quell'editore. Dunque bisognava dar ragione alla signora Kawabata e anche a quel museo che conservava tutto sotto vuoto quasi a indovinare che, nel futuro e in molti paesi a causa del poco smercio, di quel grandissimo autore non sarebbe rimasta traccia. Ma una volta seduti sul divano, davanti a scatole di lacca giunte proprio in quel momento e contenenti come fiori bocconi di pesce crudo, la signora Kawabata ritornò sul suo argomento preferito che erano le giovani donne di servizio e i rapporti di gentilezza tra queste e Kawabata.

Marco aveva sentito dire che forse il suicidio, che era già nell'animo dell'autore da molto

tempo, era avvenuto in seguito a un amore disperato per una donna di servizio e al parlare sorridente della signora su questo argomento si sentiva un poco imbarazzato. Forse la signora intendeva, nel girare in cerchi sempre più concentrici intorno alle donne di servizio, far capire che ella non aveva nessun brutto ricordo in questo senso e dunque che non era accaduto nulla di quanto si diceva in giro. Poi parlò brevemente del premio Nobel, e cioè di come Kawabata e lei, in perfetto accordo, avesse nascosto la notizia del premio a tutti i conoscenti, specialmente ai vicini, che avrebbero potuto provare invidia e in questo modo giudicare male lo scrittore.

Disse anche che Kawabata si riteneva indegno del premio Nobel e diceva che era stato dato a lui, in assenza di Tanizaki che era già morto, come per una ricompensa postuma data al Giappone e a Tanizaki attraverso di lui. Tutto questo per minimizzare l'avvenimento nei confronti di parenti e vicini che avrebbero potuto giudicare male la poca modestia dello scrittore nell'accettare il premio. Tutti spiragli da cui Marco intravedeva il comportamento di un'intera società, che però, in questo caso, non differiva molto da altre in varie parti del mondo, compresa l'Italia.

Odi, invidie, ripicche e accuse, come dovunque, a cui era necessario porre rimedio con il solito atteggiamento di indegnità e quasi piangente modestia. Questo genere di discorsi erano quelli che la signora Kawabata preferiva e

su cui si dilungava con un sorriso di grande gioia per averla potuta fare in barba ai vicini e ai parenti come avviene nell'animo di tutte le donne del mondo. Il museo in cui stavano seduti non era un museo pubblico ma privato, bastava guardarlo e si capiva molto costoso per le sue installazioni di sicurezza, era necessaria una speciale conoscenza per esservi ammessi ma si capiva che la signora Kawabata aveva riposto moltissimo denaro del premio su quella specie di grande tomba tutta cristalli, soffi gelati e serrature a combinazione per il prestigio della famiglia, cioè suo; e che anche il discorso sulle donne di servizio era fatto apposta, per sviare i sospetti.

Ma i libri stavano lì ammucchiati e freddi d'aria e testimoniavano invece che le dicerie avevano certamente qualche cosa di vero e di autobiografico, così alta era la loro carica di solitudine e di disperazione. Del resto i visitatori erano pochi e diminuivano ogni anno, come diceva la stessa moglie e documentava il libro degli ospiti. Impressionante era la caduta del numero degli ospiti a mano a mano che passavano gli anni. Lo spirito di Kawabata e il rumore notturno e funebre delle sue onde stava altrove, in quei libri che certamente non in Giappone ma negli altri paesi erano già stati sostituiti negli scaffali delle librerie grandi o piccole da altri, di ex politici che scrivevano i loro ricordi o di romanzieri improvvisati dalla smania sociale.

Quel vento freddo che usciva dalle invisibili

bocche di ventilazione parve a Marco di cattivo auspicio per la poesia del mondo, e lo fiacò, pure vedendo in tutta la sua ingenuità il tentativo di materiale conservazione della signora Kawabata: gli venne di colpo voglia di aria tiepida di primo autunno. Tra mille inchini si separarono e corsero in tassi fino a quella piccola baia di Kamakura, con qualche sparuto bagnante e molte piccole vele colorate al vento. Il sole tramontava dall'altro lato della montagna, il mare era liscio come una lastra d'oro tra due promontori e a Marco subito si strinse il cuore perché gli parve di essere ritornato di colpo nella sua laguna in vista di Chioggia.